

REGINA LUPI

DALLE CATTEDRE DI “BOTANICA”  
A QUELLE DI “AGRARIA”,  
TRA ANCIEN RÉGIME E RIVOLUZIONE

Un primo incontro tra il regno vegetale e il mondo universitario italiano s'è realizzato, nella storia, nel corso del XVI secolo, quando i ruoli degli atenei iniziarono a registrare i nomi dei primi lettori dei “semplici”<sup>1</sup>; poi, nel corso dei secoli, lo studio delle piante s'è articolato in insegnamenti che hanno preso via via il nome di “botanica” e di “agraria”. Le tre denominazioni – lettura dei semplici, botanica, agraria – a un primo sguardo dovrebbero rimandare a tre differenti tipi di interesse: l'insegnamento dei semplici riguarda «le sostanze naturali ritenute efficaci in terapia» medica, la disciplina è dunque, secondo un vecchio modo di dire, un’“ancella” della medicina. La botanica, invece, è dotata di una maggiore autonomia epistemologica e si occupa delle «produzioni naturali per il loro interesse intrinseco», perseguendo anche finalità tassonomiche<sup>2</sup>. L'agraria, infine, rimanda al mondo della produzione agricola e alla miglior gestione e conduzione dell'agricoltura.

Tanta chiarezza, però, è conquista recente, mentre nella lettera-

<sup>1</sup> Per un quadro complessivo del tema si veda A. MATTONE, T. OLIVARI, *Le istituzioni del sapere universitario: teatri anatomici e orti botanici nell'età moderna*, in *Storia delle università in Italia*, a cura di G.P. Brizzi, P. Del Negro, Messina 2007, II, pp. 437-495. A Perugia la cattedra di lettura dei semplici fu creata tra 1525 e 1537; i primi docenti furono Antonio Nicola Mariottelli per le lezioni di teoria e Benedetto Virili per quelle di pratica (cfr. M. MAOAZ, B. ROMANO, *La botanica*, in *Scienza e scienziati a Perugia. Le collezioni scientifiche dell'Università degli Studi di Perugia*, Milano 2008, p. 85; G. ERMINI, *Storia dell'Università di Perugia*, Firenze 1971, I, p. 235).

<sup>2</sup> Per questa distinzione così chiara si sono usate le parole di U. BALDINI, *L'attività scientifica nel primo Settecento*, in *Storia d'Italia. Annali 3. Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. Micheli, Torino 1980, p. 502.

tura e negli atenei d'antico regime parole e locuzioni si alternano con grande facilità e si accompagnano ad altre espressioni, come "arti georgiche" o "ruralia". Un'ulteriore conferma di tale prolungata incertezza semantica sta nel fatto che la stessa Università di Perugia attivò, ancora nel 1810, una cattedra chiamata formalmente «bottanica e agraria», come se, a livello universitario, i due settori disciplinari non avessero maturato una precisa autonomia. L'esempio perugino si può senz'altro attribuire a un ritardo della cultura locale, comunque la progressiva specializzazione del vasto campo della filosofia naturale e la differenziazione delle materie attinenti al mondo vegetale costituivano una sfida teorica per tutta la cultura europea. Un esempio dell'interesse sollevato da tali questioni può essere rintracciato nel settecentesco albero dei saperi, ideato dall'inglese Ephraim Chambers e pubblicato nella sua *Cyclopaedia or universal dictionary of arts and sciences* a Londra nel 1728. L'opera fu tradotta in italiano col titolo *Dizionario universale delle arti e scienze* e riscosse un apprezzamento sufficiente a farla ristampare più volte nel corso del Settecento<sup>3</sup>.

Nel *Dizionario* la botanica non compare, sostituita dal termine «fitologia», a sua volta presentato nella sezione della storia naturale, accanto a meteorologia, idrologia, mineralogia e zoologia, quindi in un insieme di discipline dirette a indagare e descrivere la natura. In un ramo molto lontano dell'albero dei saperi si trovava lo studio dei semplici; esso risultava inglobato nella farmacia, logicamente posta accanto alla medicina, poiché entrambe erano dirette alla «preservazione o perfezionamento» degli «animali». L'agricoltura, infine, si collocava nella classe attigua, assieme alla coltivazione dei giardini, in quanto queste due arti svolgevano il medesimo compito della medicina e della farmacia, solo in riferimento ai «vegetabili», anziché agli animali. La complessità del quadro di Chambers, con tante scienze lontane dalla matrice comune della storia naturale, ben illustra l'articolato cammino di ricollocazione delle varie specializzazioni nel sistema dello scibile umano.

Se dunque volessimo rincorrere elenchi e graduatorie di primogenitura degli insegnamenti agrari, potremmo dire che in Italia la prima cattedra di agraria fu istituita a Padova nel 1765. Resterebbe

<sup>3</sup> Se ne sono individuate le edizioni Venezia 1746 e 1748-1749, Napoli 1747-1754, Genova 1770-1775 e a quest'ultima si è ricorsi per il presente studio.

però irrisolto un importante quesito: qual era il significato attribuito alla parola “agraria” in quel contesto geografico e cronologico? A ciò si aggiunga il fatto che uno dei problemi ricorrenti nella storiografia sulle università è la difficoltà di assegnare un contenuto certo alle varie materie: salvo rari casi fortunati, non sappiamo cosa insegnassero in concreto i docenti universitari, quali libri leggessero e dettassero, a quali autorità scientifiche facessero riferimento durante le lezioni.

Sembra allora più utile cercare risposta a un altro quesito, chiedersi cioè quando si cominciò a pensare che le teorie e le tecniche agricole fossero degne del mondo accademico e potessero trovare cittadinanza tra le cattedre universitarie. Di per sé, infatti, l’arte agraria poteva vantare una lunga e ricchissima tradizione, risalente addirittura all’antichità classica e che per gli aspetti più pratici faceva riferimento a Columella, mentre trovava in Plinio il Vecchio un sistema completo di storia naturale. Nel corso del Rinascimento, al lascito dell’antichità si aggiunse una rinnovata attenzione per la natura, un’attenzione che diede i propri frutti anche nel settore agronomico un po’ in tutta Europa<sup>4</sup>. Basti qui richiamare alla memoria i fondamentali sviluppi dell’agricoltura e delle scienze agrarie in Inghilterra e in Francia, o pensare all’opera *Ricordo di agricoltura* di Camillo Tarello (1565), che nella seconda metà del Cinquecento aveva scoperto le proprietà delle erbe foraggere e le aveva inserite nel sistema delle rotazioni. Nei decenni e nei secoli successivi le teorie agronomiche e le tecniche agrarie continuarono a svilupparsi assieme alle scienze naturali; la produzione di letteratura su temi agrari fu sufficientemente ricca da richiedere, già nel corso del Settecento, la compilazione di bibliografie e guide alle pubblicazioni, anche specificatamente italiane<sup>5</sup>.

Tanta ricchezza di interessi e argomentazioni, però, era rimasta esterna all’istruzione superiore e l’agraria, malgrado fosse ampiamente coltivata e studiata, come altre importanti discipline scientifiche, non era contemplata tra gli insegnamenti universitari. Tale realtà iniziò a mutare all’inizio del Settecento quando – soprattutto per effetto della “rivoluzione scientifica” – si aprì una nuova fase di

<sup>4</sup> Sulla storia della scienza agraria nel Rinascimento cfr. A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie. 1: Dalle origini al rinascimento*, Bologna 1987, in particolare pp. 285 e ss.

<sup>5</sup> Cfr. M. BERENGO, *Le origini settecentesche della storia dell’agronomia italiana*, in *L’età dei Lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Napoli 1985, II, pp. 863-890.

riflessione sulle università e sui *curricula*. Il dibattito aveva preso le mosse negli ambienti romani della repubblica letteraria durante il pontificato di Innocenzo XII (1691-1700) e si era rapidamente esteso a tutti gli antichi Stati italiani, coinvolgendo i più vivaci intelletti dell'epoca, da Scipione Maffei a Gianvincenzo Gravina, da Giambattista Vico a Ludovico Antonio Muratori<sup>6</sup>.

Seppure con accenti e sfumature molto diversificate, uno dei nodi del discorso di quegli anni era stato quello dell'«utilità del sapere»; tuttavia tale concetto era stato articolato in riferimento alle professioni che già richiedevano il titolo dottorale, cioè quelle legate alla giurisprudenza e alla medicina, oppure per le applicazioni d'ingegneria civile e militare. Per quanto concerne il mondo vegetale, l'attenzione si era concentrata sulla istituzione o sul potenziamento delle cattedre di botanica e dei relativi orti, che in alcuni casi andavano creati *ex-novo*, mentre in altri richiedevano miglie e finanziamenti. Comunque la botanica, in queste riflessioni del primo Settecento, risulta ancora molto legata alla formazione del medico. Nel 1709, ad esempio, in riferimento alla situazione di Bologna, si scriveva: «Questa scienza» – la botanica appunto – «è necessaria alla medicina»; subito dopo, volendo argomentare anche la necessità di un orto dotato di piante rare ed esotiche, si aggiungeva che la questione era diventata «un impegno d'onore e di fama»<sup>7</sup>. Sarebbe insomma che la disciplina accogliesse in sé l'insegnamento dei semplici e vi affiancasse uno studio più disinteressato e astratto, una nobile curiosità intellettuale, priva di immediate finalità pratiche, e rientrante piuttosto tra gli oggetti di interesse delle élites colte europee, assieme alla fisica e alla nascente chimica. Si trattava di coltivare e studiare vegetali per l'accumulazione di nuovi saperi sulla natura, senza alcuno scopo economico e soprattutto senza alcun legame con le attività agricole, che evidentemente non rientravano ancora nella sfera di interesse dei riformatori delle università<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Per il dibattito sulle università del primo Settecento si rimanda a R. LUPI, *Gli studia del papa. Nuova cultura e tentativi di riforma tra Sei e Settecento*, Firenze 2005.

<sup>7</sup> L.F. MARSILI, *Parallelo dello stato moderno della Università di Bologna con l'altre di là de' Monti*, testo lasciato manoscritto dall'autore e pubblicato in E. BORTOLOTTI, *La fondazione dell'Istituto e la Riforma dello "Studio" di Bologna*, in *Memorie intorno a Luigi Ferdinando Marsili*, Bologna 1930, pp. 406-419, la citazione è tratta da p. 414.

<sup>8</sup> Tra quanti s'interessarono delle riforme universitarie del primo Settecento, il più sensibile agli interessi agronomici avrebbe dovuto essere Scipione Maffei, grazie al suo pluridecennale sodalizio scientifico con Jean-François Seguiet, autore della *Bibliotheca bota-*

Una delle testimonianze più risalenti di un nesso, seppur indiretto, tra università e scienze agrarie si può rintracciare nel *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi* di Ludovico Antonio Muratori, un testo fondamentale per la storia della cultura settecentesca italiana ed europea, edito nel 1749. Nel VII capitolo l'autore affronta il tema *Dello studio delle Lettere, o sia delle Scienze* nel quale argomenta l'importanza delle università per il conseguimento della pubblica felicità. Passa poi, nei capitoli successivi (VIII-XIV), alla disamina di ciascuna disciplina e, terminato l'elenco dei tradizionali studi universitari, introduce col capitolo XV il tema *Dell'Agricoltura*. Nel testo manca, in realtà, un riferimento esplicito alla possibilità che l'agraria diventi un corso universitario, c'è però un suo inserimento tra le materie accademiche (subito dopo la storia e l'erudizione) e una sorta di nobilitazione. Il Muratori, infatti, sosteneva che l'agricoltura fosse un'arte dignitosa, di cui «non s'avrebbero a vergognare (...) i Nobili stessi e gran Signori», «anzi» proseguiva «sarebbe da desiderare (...) che le acute teste de i Filosofi s'innamorassero di spendere qui le loro applicazioni, con fare degli Sperimenti, come usano sopra tante altre parti della Fisica». Al contempo, secondo il Muratori, «avrebbero (...) bisogno i Rustici di chi facesse loro scuola d'Agricoltura»<sup>9</sup>. I destinatari preferenziali dei saperi agrari erano dunque nobili, gran signori e rustici, tutte categorie che, per motivi certo diversi e persino opposti, erano comunque ben lontane dal mondo degli atenei. Probabilmente è proprio per questo motivo che nel *Della pubblica felicità* gli studi agrari sono accostati agli insegnamenti universitari, senza però giungere a ipotizzare un loro inserimento nei *curricula*.

Comunque l'interesse del testo muratoriano risiede proprio nell'essere espressione di un momento storico particolare, nel quale si manifestava una crescente attenzione nei confronti delle scienze

---

*nica, sive catalogus auctorum et librorum omnium qui de re botanica, de medicamentis ex vegetabilibus paratis, de re rustica et horticularia tractant.* Invece anche il Maffei, nei suoi progetti per le università di Padova e di Torino, si limitò a proporre il mantenimento della cattedra di botanica e il potenziamento dell'orto (si vedano S. MAFFEI, *Parere intorno al sistema dell'Università di Padova, e al modo di restituirla il suo antico splendore e concorso*, in *Opuscoli letterari di Scipione Maffei con alcune sue lettere edite ed inedite*, Venezia 1829, pp. 176-192; G.P. ROMAGNANI, "Sotto la bandiera dell'istoria". *Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento: Maffei, Muratori, Tartarotti*, Verona 1999, p. 21; BERENGO, *Le origine settecentesche*, cit., pp. 870 e ss.).

<sup>9</sup> L.A. MURATORI, *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*, Lucca 1749, pp. 180-182.

agrarie. A ciò concorrevano l'evoluzione culturale e filosofica europea che, sempre più sensibile ai fenomeni sociali ed economici, aveva riconsiderato il peso e la centralità del settore primario ed era sfociata, già prima della metà del secolo, nella riflessione dei fisiocratici<sup>10</sup>. Non è dunque un caso se nel 1761 «scienza agraria» comparì tra le nuove cattedre da istituire nella riformanda Università di Padova. Questa innovativa proposta, inviata al Senato veneto, era frutto della collaborazione tra Simone Stratico – docente padovano –, Lorenzo Morosini e Bernardo Nani – magistrati della Repubblica. I tre, per argomentare la richiesta, dichiaravano che l'agraria «non solo si rese universale nei paesi del Nord e della Francia, ma che prende vigore in Firenze, trattandosi in essa materie alla maggiore utilità e felicità de' popoli»<sup>11</sup>. La pubblica felicità muratoriana era ormai divenuta la parola d'ordine della cultura illuministica italiana e l'agraria era qui chiaramente intesa come scienza applicata alla produzione agricola, finalmente disgiunta dalla botanica, che costituiva infatti un insegnamento a sé stante.

Il riferimento ai paesi settentrionali, cioè all'Inghilterra e alla Francia, rimanda direttamente ai contesti geografici e culturali in cui le tecniche, le teorie e le sperimentazioni agronomiche erano discusse e applicate con maggior vivacità. Il richiamo a Firenze non alludeva all'Università, ma piuttosto all'attività delle accademie agrarie, in particolare dei Georgofili e della Società botanica fiorentina che, nata nel 1716, aveva incoraggiato e ospitato gli studi di valenti scienziati, tra cui, ad esempio, Giovanni Targioni Tozzetti. La Società s'era guadagnata un'ottima fama in Europa ed era giunta a poter vantare tra i propri membri addirittura Voltaire<sup>12</sup>. L'ateneo patavino non poté subito emulare modelli tanto alti e distanti dalla realtà ita-

<sup>10</sup> Nella Napoli degli anni Trenta del Settecento, per esempio, Bartolomeo Intieri già attribuiva un ruolo determinante all'agricoltura – e quindi non solo al commercio – nello sviluppo economico dei paesi nordeuropei (cfr. V. FERRONE, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli 1982, pp. 552 e ss.).

<sup>11</sup> Il testo dei riformatori padovani è stato pubblicato da P. DEL NEGRO in *Bernardo Nani, Lorenzo Morosini e la riforma universitaria del 1761*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XIX, 1986, pp. 123-140, la citazione è tratta da p. 130. Nel 1760 Simone Stratico, nei suoi *Pensieri sulla riforma universitaria patavina*, aveva elaborato un prospetto di cattedre necessarie all'ateneo: tra le 26 materie elencate non compariva l'agraria, ma un insegnamento di «Botanica con orto e materia medica» (vedi P. DEL NEGRO, *I «Pensieri di Simone Stratico sull'Università di Padova» (1760)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XVII, 1984, p. 215).

<sup>12</sup> Si veda BALDINI, *L'attività scientifica nel primo Settecento*, cit., pp. 510-511.

liana, perché la sua riforma dovette affrontare un percorso accidentato; comunque a Padova si attivò nel 1765 il primo insegnamento di scienza agraria in Italia e fu affidato a Pietro Arduino<sup>13</sup> che lo tenne per ben 40 anni, sino al 1805. Egli poi passò la mano al figlio Luigi, che avrebbe conservato la cattedra in famiglia fino al 1829<sup>14</sup>.

Il richiamo all'attività accademica fiorentina ci permette anche di rilevare un altro carattere qualificante dell'iniziativa padovana: su ispirazione di Simone Stratico, i Riformatori (ossia la magistratura veneta incaricata di governare l'Università) stavano tentando di fare dell'antico *Studium* un luogo di ricerca, di unificare in esso le funzioni di conservazione, trasmissione e accrescimento dei saperi. Tali funzioni, ancora nel secondo Settecento, restavano solitamente separate e affidate a istituzioni differenti: l'insegnamento delegato agli atenei, la ricerca sviluppata perlopiù nei sodalizi accademici di natura privata o, più raramente, pubblica<sup>15</sup>. Una simile separazione avrebbe condizionato, un paio d'anni dopo, nel 1767, un testo di Antonio Genovesi; questi, che insegnava economia già da una quindicina d'anni all'Università di Napoli, era stato invitato dal ministro Tanucci a esprimere un parere sulla possibilità di organizzare un nuovo istituto di istruzione superiore in luogo dell'ormai soppresso Collegio dei Gesuiti. Il Genovesi non suggeriva un disegno organico, ma si limitava a una serie di proposte e tra queste inseriva anche una cattedra di «agricoltura», materia «onorata oggimai da tutte le nazioni come maestra dell'arte mantenitrice della vita umana», aggiungeva infine un'esplicita citazione dell'esempio padovano. Nel contesto partenopeo, dove non era in gioco una riforma dell'Università promossa dallo Stato, al Genovesi sembrava che la

<sup>13</sup> Un profilo biografico di questo docente e scienziato, che pubblicò opere tanto d'agronomia quanto di botanica, è stato delineato da G. LUSINA, *Arduino Pietro* voce per il *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1962, iv, pp. 66-68. Di famiglia povera della provincia veronese, l'Arduino sembra sia stato notato e raccomandato per gli studi dal Seguier, che lo fece assumere come giardiniere dell'orto botanico di Padova. Sulla nascita della cattedra padovana si veda anche A. LAZZARINI, *Trasformazioni dell'agricoltura e istruzione agraria nel Veneto*, in *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'ottocento*, a cura di G. Biagioli, R. Pazzagli, Firenze 2004, ii, pp. 359-363.

<sup>14</sup> Cfr. U. BALDINI, *Scienze matematiche, fisiche e naturali, Agraria*, in *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, a cura di P. Del Negro, Padova 2002, p. 262.

<sup>15</sup> Sull'impianto complessivo dei piani di riforma proposti per l'Università di Padova si rimanda ai già citati saggi di DEL NEGRO, I «*Pensieri di Simone Stratico sull'Università di Padova*» e Bernardo Nani, *Lorenzo Morosini e la riforma universitaria del 1761*.

ricerca agronomica non potesse trovare spazio nelle nuove scuole e perciò affiancava alla richiesta di un insegnamento la proposta della creazione di un'accademia agraria. Si sarebbe dovuto trattare di «una società di dieci sceltissimi personaggi onorati», che avrebbero dovuto per «ogni anno promulgar dei problemi utili agrari, giudicare del migliore scioglimento avverato, per replicate esperienze», insomma avrebbero promosso una sorta di concorso per le migliori ricerche in campo agronomico<sup>16</sup>.

L'agraria dunque poteva e doveva diventare, per Genovesi, oggetto dell'istruzione superiore e, d'altra parte, essa era entrata già da qualche anno nel panorama dei temi su cui riflettevano gli intellettuali partenopei, perché era strettamente connessa alle questioni economiche. Non si trattava solo di un interesse filosofico o teorico: al progresso scientifico dell'agraria non si poteva proprio rinunciare, come aveva dimostrato la drammatica esperienza della carestia del 1764-1765. I contemporanei ne erano stati fortemente impressionati, soprattutto quelli che l'avevano vissuta in aree geografiche particolarmente colpite – come il Regno di Napoli – e che poi, negli anni seguenti, puntarono sulla ricerca e sulla sperimentazione per scongiurare il ripetersi di una simile tragedia<sup>17</sup>. La ricerca però, nel contesto napoletano, restava affidata a istituzioni di tipo accademico, finanziate e sostenute dallo Stato, ma non inserite nell'insegnamento universitario.

Un caso diverso si presenta con le *Costituzioni* promulgate dal duca Francesco III d'Este nel 1772 per riformare l'Università di Modena, un testo caratterizzato da grande determinazione e chiarezza. I percorsi di studio furono divisi in quattro classi – diremmo oggi facoltà – cosicché la medicina si staccava dalla filosofia e dalle arti e tale processo di separazione si rifletteva anche sulle discipline attinenti al regno vegetale. Nel corso di «materia medica» si affrontava lo studio dei semplici e quello delle prime nozioni di botanica; insomma ai futuri medici bastava conoscere le piante officinali che sarebbero state loro mostrate dal professore di chimica e botanica, un professore che, però, non faceva capo alla «Classe medica», bensì

<sup>16</sup> A. GENOVESI, *Interventi sulla riforma delle scuole*, in Id., *Dialoghi ed altri scritti intorno alle Lezioni di commercio*, a cura di E. Pii, Napoli 2008, p. 417.

<sup>17</sup> Per l'impatto della carestia sul pensiero di Genovesi si veda F. VENTURI, *Settecento riformatore. I. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, p. 611, ma più in generale tutto il capitolo ottavo dedicato a *La Napoli di Antonio Genovesi*.

a quella «filosofica e delle arti». Il docente, per le discipline di sua competenza, teneva due corsi distinti, svolti nei due quadrimestri, dove il secondo era destinato alle lezioni di botanica. Le *Costituzioni* prescrivevano che si spiegasse «l'intero sistema botanico col metodo migliore»<sup>18</sup>, intendendo forse con quest'espressione il più aggiornato, cioè, all'epoca, quello linneiano. Poi raccomandavano di dedicare ampi approfondimenti alle specie utili o in medicina, o in altre arti e solo tali piante sarebbero state coltivate nell'orto botanico dell'Università e mostrate agli studenti. Così non si rinunciava alla dimensione generale e classificatoria della disciplina, ma si cercava comunque di esaltarne gli aspetti più utili a fini pratici.

Se la botanica restava ancorata alla facoltà medica, l'«Agricoltura», nel quadro degli insegnamenti modenesi, trovava spazio nella «Classe filosofica e delle arti», dove non compariva autonomamente, ma era contemplata nel programma nel corso di «Economia Civile». La cattedra, già di per sé molto innovativa, era dedicata «al Commercio, alla *Police*», ossia alla buona amministrazione, «alle Finanze in generale, ed all'importantissimo Capo dell'Agricoltura». Questo ambito di studio era tanto essenziale da meritare l'istituzione di un'apposita «Accademia Agraria a pubblico beneficio, e profitto», cioè un calendario di incontri e appuntamenti scientifici per ricerche e approfondimenti controllati dalle autorità e tutti interni all'Ateneo<sup>19</sup>.

I casi sin qui riportati sono esempi del lungo cammino compiuto dalla scienza agraria nel suo avvicinarsi alle università; si tratta, appunto, solo di esempi che non rispecchiano necessariamente la realtà di tutti i singoli atenei italiani, tanto numerosi quanto diversi gli uni dagli altri. Sul finire del Settecento l'Università di Perugia aveva ben poco a che spartire con quelle di Modena o di Padova e l'arrivo della Rivoluzione fu l'occasione per ridisegnare anche l'antico *Studium perusinum*, un'istituzione veneranda, ma un po' stantia. La vita della Repubblica romana si consumò in soli diciotto mesi tra il 1798 e il 1799, che furono sufficienti affinché alcuni professori perugini,

<sup>18</sup> *Costituzioni per l'Università di Modena ed altri Studi negli Stati di sua altezza serenissima (1772)*, a cura di C.E. Tavilla, Modena 2005, p. 72. Per collocare questa riforma in un panorama più ampio si veda D. BALANI, *Le università italiane dalle trasformazioni del Settecento al primo Ottocento*, in *Continuità e fratture nella storia delle università italiane: dalle origini all'età contemporanea. Seminario per il dottorato in scienze storiche dal Medioevo all'età contemporanea 2004-2005*, a cura di E. Bellini, Perugia 2006, pp. 75-113.

<sup>19</sup> *Costituzioni per l'Università di Modena*, cit., p. 75.

sollecitati da Antonio Brizi – loro concittadino e console a Roma – stilassero gli *Stabilimenti per la provvisoria riforma dell'Università di Perugia*. Il testo introduttivo premesso al quadro delle discipline si dilungava sui contenuti e sulla ragion d'essere di quelle umanistiche e filosofiche ma, giunto alle materie scientifiche, diveniva improvvisamente laconico e faceva solo qualche cenno ai «nuovi sistemi» e agli «oggetti più utili per la società». Quel che interessava all'autore di questa premessa era la dimensione filosofica, il legame profondo che egli individuava tra le leggi della natura e quelle della società: una volta rivoluzionata questa non si poteva omettere di riformare anche la scienza «secondo le più celebri rinnovazioni d'Europa»<sup>20</sup>. Da principi tanto alti discendeva un piano veramente provvisorio, in cui le materie erano elencate senza distinzione di facoltà e tra le cattedre compariva anche un insegnamento di «Botanica, Agricoltura, Istoria naturale». Sembrerebbe insomma che, nel caso locale, non fosse ancora maturata l'autonomia delle scienze agrarie, quell'autonomia già tanto chiara, ad esempio, nelle *Costituzioni* dell'Università di Modena dove la disciplina era uscita dalla sudditanza alla medicina e aveva cominciato a esprimere, anche nelle aule, la sua valenza economica e sociale.

Possiamo però supporre che fosse la scarsità di mezzi a suggerire simili accostamenti: probabilmente l'Ateneo di Perugia non si poteva permettere il lusso di assumere un numero maggiore di professori e si doveva accontentare di concentrare in un unico corso materie distinte. Lo stesso Antonio Brizi, qualche anno dopo, in età napoleonica, sarebbe stato tra gli autori di un ennesimo progetto di riforma, un *Piano provvisorio* inviato a Parigi per essere sottoposto all'attenzione delle autorità imperiali. Il *Piano* era molto dettagliato, ma la botanica e l'agraria confluivano ancora una volta in un'unica cattedra, «Elementi di storia naturale», per di più assieme alla chimica. Per rimediare a tanta commistione disciplinare, si proponeva, come s'era fatto a Modena, una sorta di divisione in semestri; infatti si precisava che l'insegnante avrebbe dovuto trattare di chimica e mineralogia dall'apertura dell'anno accademico sino alla Quaresima inclusa. Nei mesi primaverili ed estivi, invece, avrebbe analizzato il

<sup>20</sup> *Stabilimenti per la provvisoria riforma della Università di Perugia*, in R. BELFORTI, *La riforma repubblicana dell'Università degli studi di Perugia nel 1799*, «Rassegna storica del Risorgimento», xxvii, fasc. xi-xii, 1940, p. 972.

«Regno vegetabile», spiegato la «Filosofia Bottanica, e la classazione (*sic*) delle Piante in generale», approfondendo lo studio di quelle «più utili alla Medicina, alle Arti, ed al Cibo sì dell’Uomo che delle Bestie», infine si sarebbe occupato dell’«economia rurale». Dopo Pasqua, nei giorni di vacanza, questo stesso professore avrebbe dovuto «conducendo i Scolari alla Campagna, ad’ oggetto di fargli distinguere le piante utili al Patrio suolo», descrivere «verbalmente le Piante istesse» e indicare «i loro usi Medici, ed Economici»<sup>21</sup>. Si era ormai nel 1809 e l’Università, che sino ad allora non era riuscita ad accogliere una più moderna visione degli studi concernenti il regno vegetale, si accingeva a fronteggiare la modernità culturale e amministrativa dell’Università imperiale francese.

<sup>21</sup> Il *Piano Provvisorio per l’apertura dell’Università di Perugia* è conservato a Parigi, Archives Nationales de France, serie F *Administration général de la France*, 1e *Pays annexes ou dépendants 1792-1815*, 145, dossier 1, cc. non numerate. Sull’importanza degli anni napoleonici per lo sviluppo della scienza agraria italiana si veda R. PAZZAGLI, *Il sapere dell’agricoltura. Istruzione, cultura, economia nell’Italia dell’Ottocento*, Milano 2008, in particolare pp. 38-44.